

L'EDUCAZIONE DI UN PRINCIPE LUTERANO. IL FURSCHLAG DI JOHANN EBERLIN, TRA ERASMO, LUTERO E LA SCONFITTA DEI CONTADINI, a cura di **Artemio Enzo Baldini**, pp. 195, € 25, *FrancoAngeli, Milano 2010*

Tra le pagine di questa accurata edizione critica è per la prima volta presentato in lingua italiana un interessante documento manoscritto – rimasto sinora perlopiù trascurato dagli stessi specialisti – di Johann Eberlin (1470-1533), ex-predicatore francescano passato alla Riforma, noto per essere l'autore di quegli "Statuti del paese di Wolfaria" che sono comunemente considerati il primo esempio di utopia luterana. Redatto sull'esempio degli *specula principum* della tradizione medioevale, questo scritto di Eberlin – risalente alla metà del 1526 o, al più tardi, all'inizio del 1527 – rivela notevoli spunti di interesse, non solo perché rappresenta verosimilmente il primo trattato di ambito luterano dedicato al tema dell'educazione del Principe, ma anche e soprattutto perché, in quanto vero e proprio programma pedagogico rivolto a conciliare le istanze della Riforma luterana con quelle dell'Umanesimo erasmiano, documenta l'inizio di una nuova fase nell'itinerario biografico e intellettuale dell'autore, la quale fase, ricadendo all'indomani del cosiddetto *Bauernkrieg*, fu segnata a fondo dalla sconfitta delle aspettative più radicali di rinnovamento sociale e politico inizialmente suscitate dalla predicazione luterana. In tal senso, rivolgendosi non più all'"uomo comune", che era stato il principale destinatario dei numerosi *Flugschriften* dei primi anni della Riforma, bensì al "Principe sapiente", Eberlin sembra qui fare proprie le ragioni che avevano spinto Lutero a condannare duramente la rivolta dei contadini e ad assegnare al Principe – formato secondo il modello umanistico di Erasmo e Melantone – il compito cruciale di assicurare il giusto ordine socio-politico.

FEDERICO TROCINI

Domenico Fisichella, IL MIRACOLO DEL RISORGIMENTO. LA FORMAZIONE DELL'ITALIA UNITA, pp. 218, € 15, *Carocci, Roma 2010*

In questo 2011 alto è il rischio di celebrare il centocinquantenario dell'unità d'Italia in contemporanea a un aggravar-

si del processo di disarticolazione, se non disgregazione, dell'assetto statale nazionale, in corso già da alcuni anni. Probabilmente, fine della Guerra fredda, Maastricht e processo di allargamento e integrazione dell'Unione Europea hanno accelerato il disvelamento di quanto fragili o contraddittori fossero i compromessi tra centro e periferia di alcuni stati-nazione sorti nell'Ottocento. In questo scenario paradossale, la riflessione di Fisichella aiuta a pensare criticamente il presente, frenando le più facili e conformistiche derive verso l'elogio della disunità d'Italia "senza se e senza ma". Pur lasciando qua e là trasparire le proprie simpatie per la monarchia sabauda, Fisichella tratteggia una storia dell'idea nazionale italiana secondo un percorso che ha molto di accidentato e di accidentale, trovando nel moto risorgimentale un momento per certi versi "miracoloso", in cui convergono in modo felice e fecondo per la causa unitaria numerose volontà, ora di singole personalità politiche, come Cavour e Vittorio Emanuele II oltre che Garibaldi, ora di intere collettività statuali, come Francia e Inghilterra. Fisichella ci mostra inoltre che, nella nascita di una nazione e nel suo farsi stato, molti processi sono di lunghissimo periodo e che l'Italia non ha poi in fondo percorso soltanto tracciati di *Nation-building* e *State-building* difforni da quelli di altri paesi europei. Ha piuttosto faticato a trovare un'istituzione proto-

statale capace di fungere da catalizzatore, fatica causata dalla "tradizione politica prevalente" della penisola italiana, che, anche per Fisichella, è intessuta di municipalismi, regionalismi e "oligarchismi mercantili". E si aggiunga il ruolo della chiesa.

DANILO BRESCHI

L'ENTRATA IN GUERRA DELL'ITALIA NEL 1915, a cura di **Johannes Hürter** e **Gian Enrico Rusconi**, pp. 211 € 17,50, *il Mulino, Bologna 2010*

Questo volume affronta le diverse prospettive con cui italiani, tedeschi e austriaci si sono confrontati con una pagina decisiva, ma forse ingiustamente sottovalutata, della storia novecentesca. Con il proposito di superare alcuni reciproci pregiudizi, legati sia alla diversa perce-

zione dell'evento, sia alla sopravvivenza di alcune mitologie nazionali, i saggi qui raccolti si confrontano su tre temi principali: sul significato storico dell'intervento italiano; sul ruolo effettivamente svolto dall'esercito italiano; e, infine, sulla percezione della guerra nell'area trentino-tirolese. Aprono il volume, e ne costituiscono in qualche misura i due principali fuochi interpretativi, i saggi di Rusconi e di Afflerbach, che forniscono una valutazione di fondo. In linea con quanto già esposto in altri suoi lavori, Rusconi definisce l'intervento come un "azzardo politico", *ma respinge il giudizio di Afflerbach*, secondo cui esso fu un vano "atto di follia" dettato dal cinismo di Salandra. Seguono poi alcune osservazioni generali di Labanca sugli aspetti militari dell'intervento italiano e un secondo saggio di Afflerbach, dedicato all'esame delle relazioni dell'allora *attaché* militare italiano a Berlino. Nella terza parte, accanto a un contributo di Cali su Cesare Battisti, spicca infine il saggio di Überegger, che, tramite una prospettiva "dal basso", analizza la percezione della guerra nella società tirolese, alla luce delle paure collettive e dell'azione della propaganda ufficiale. Al di là del valore dei singoli saggi, il maggior merito di questo lavoro consiste nell'aver offerto un brillante contributo alla riapertura del dibattito, a partire soprattutto dal confronto tra le diverse tradizioni storiografiche nazionali.

(F.T.)

UN PAESE IN GUERRA. LA MOBILITAZIONE CIVILE IN ITALIA (1914-1918), a cura di **Daniele Menozzi, Giovanna Procacci e Simonetta Soldani**, pp. 389, € 19, *Unicopli, Milano 2010*

A promuovere, nel novembre 2009, il

congresso sulla prima guerra mondiale che ha dato origine a questi atti è stato il Convitto Cicognini di Prato, con il quale ebbero intensi rapporti alcuni dei più noti intellettuali italiani fra Otto e Novecento, come D'Annunzio e Malaparte. Emerge con forza il tema della sostanziale nocività della mobilitazione in relazione allo sviluppo del pensiero democratico nel paese. Non solo infatti quella femminile, come rilevato da Beatrice Pisa, si limitò a rinverdire "il mito della donna salvifica e consolatrice", ma anche il mondo dei

bambini (si pensi alle iniziative scolastiche e alla "Domenica dei fanciulli", di cui sono riprodotte alcune copertine) fu oggetto di una mobilitazione improntata alla "statalizzazione del pensiero" (Halévy): se ne pose a corollario la retorica sugli orfani di guerra o i piccoli profughi. Questo *mélange* patriottico fu il corrispettivo, sul piano socioculturale, dell'accentramento di poteri verificatosi in sede politica e dello statalismo nella produzione; come dimostra Tomassini, nella restaurazione liberista del 1919 il maggiore ostacolo sarebbe stata proprio la memoria della precedente mobilitazione industriale. Si affrontano anche i rapporti fra chiesa e contesto bellico, con l'analisi del discorso intorno alla guerra condotto dalle alte cariche ecclesiastiche. Nonostante le prese di posizione di Benedetto XV, la chiesa nella guerra vide, complessivamente, la via attraverso cui poteva affermarsi nel mondo una civiltà cattolica, come fra l'altro dimostrò anche la ricca produzione di opuscoli religiosi fra i soldati.

DANIELE ROCCA

Andrea Mariuzzo, DIVERGENZE PARALLELE. COMUNISMO E ANTICOMUNISMO ALLE ORIGINI DEL LINGUAGGIO POLITICO DELL'ITALIA REPUBBLICANA, pp. 284, € 14, *Rubbettino, Soveria Mannelli 2010*

Come il titolo del volume lascia intendere, la ricerca condotta da Mariuzzo non si limita a descrivere il carattere "bipolare" della comunicazione politica nel primo decennio dell'Italia repubblicana, bensì ha anche l'obiettivo di mettere in luce le simmetrie linguistiche e retoriche del comunismo e

dell'anticomunismo. Basti pensare all'uso dell'aggettivo "democratico" da parte di entrambi gli schieramenti e alla speculare difesa delle fondamentali garanzie costituzionali di fronte alla minaccia, vera o presunta, ravvisata nel fronte avverso. Dopo avere presentato nel primo capitolo le strutture e i canali per la preparazione della propaganda (dal "Taccuino del propagandista" di Luigi Pintor sul versante comunista alla rivista "Traguardo" su quello democristiano), il lavoro passa a esaminare i principali temi del confronto. Uno dei più significativi era certa-

mente rappresentato dai valori religiosi e morali: la difesa dello "spirito cristiano", in tale prospettiva, non solo connotò la denuncia cattolica dell'ateismo comunista, ma fu nel contempo alla base del tentativo di acquisire "Cristo e il suo insegnamento: nel campo dei simboli del socialismo". Di particolare rilevanza sono poi le pagine che l'autore dedica alle ambivalenze del rapporto dei comunisti con i modelli culturali statunitensi. I periodici e i quotidiani della sinistra marxista, al di là dell'ovvia retorica antiamericana, non mancavano infatti di riferimenti positivi all'"altra America" (dalla letteratura nera a cineasti come Chaplin) e si lasciarono persino contagiare da tradizioni popolari d'oltreoceano, come quella dei concorsi di bellezza. Anche il fascino per gli Stati Uniti, in ultima analisi, travalicava le barriere ideologiche, rivelandosi così un fattore di "divergenza parallela".

GIOVANNI BORGOGNONE

